

**IL NOSTRO 58**  
*Lettera dicembre 2010*

SOMMARIO

**1960. Il 2 dicembre Il Papa riceve in visita l'Arcivescovo di Canterbury**

- E' la prima volta, dalla separazione della Chiesa d'Inghilterra dalla Chiesa di Roma. Pur essendo solo una "visita di cortesia", questo incontro attivato dall'Arcivescovo anglicano ebbe un grande significato per l'ecumenismo (nella accezione elaborata dai "fratelli separati") e per il suo ruolo nel Concilio Vaticano II.
- L'evento e il suo significato nel commento immediato di Bea e nella testimonianza di Fisher a un anno di distanza

**2010. Anche la recente visita del Papa in Inghilterra è un successo ecumenico**

- Riflessioni sulla "spinta" a favore dell'unità tra le Chiese che può venire dal passare dei secoli: a condizione che essi vengano "interpretati" da cuori cristiani disposti a giudicare le controversie con equità e umiltà rare tra i teologi.
- E nella vita pubblica italiana, con la fine di questo anno horribilis, sta arrivando davvero un tempo di svolta? E quale modello di cura potrà trovare la convalescenza italiana? Sintesi o alternativa tra maturazione "paraecumenica" e severità "pararesistenziale"?

**Postafazione ecumenica al volume due della serie "Vaticano II in rete"**

**Dialogando con due autorevoli amici valdesi, Maria Bonafede e Paolo Ricca**

## 1960. Il 2 dicembre il Papa riceve in visita l'Arcivescovo di Canterbury

### *1. Come si avviò l'iniziativa?*

La stampa internazionale, il 1° novembre del 1960 divulgò la notizia che il dr. Geoffrey Francis Fisher, arcivescovo anglicano di Canterbury, dal 22 novembre al 3 dicembre, avrebbe effettuato un viaggio per visitare, a Gerusalemme e Costantinopoli, i capi di molte chiese cristiane orientali e, a Roma, prima del rientro in patria, il Santo Padre Giovanni XXIII. La notizia suscitò subito molto interesse in vari ambienti: il viaggio “circolare”, ortodosso-cattolico, del primate anglicano faceva pensare a progetti “unionistici” allo studio; e, per la prima volta, con il coinvolgimento diretto del Papa di Roma. L'arcivescovo Fisher non era soltanto il rappresentante più qualificato della *Church of England* (la comunità anglicana d'Inghilterra, con le due province ecclesiastiche di Canterbury e di York), ma era tale per l'intero anglicanesimo (*Anglican Communion*, con più di 300 diocesi anglicane sparse per il mondo). Era stato l'ufficio stampa anglicano di Londra, dal Palazzo di Lambeth, sede londinese dell'arcivescovo, a diramare, la sera del 31 ottobre, il comunicato subito ripreso da quasi tutta la stampa inglese e da gran parte di quella mondiale. E un secondo comunicato riferiva dei rapporti amichevoli intrattenuti dalla *Church of England* con la Chiesa presbiteriana di Scozia, le chiese libere del Regno Unito con le loro affiliazioni in altri paesi, le Chiese protestanti d'Europa, la Chiesa ortodossa e le altre Chiese orientali, con le quali “esiste una lunga tradizione di amicizia”. Il comunicato proseguiva riportando il testo di dichiarazioni con cui il dr. Fisher “insisteva sulla importanza di affrettare i tempi verso un'auspicata unità di spirito con i battisti, i congregazionalisti, i metodisti, ed anche con i cattolici romani: tutti sappiamo che dobbiamo trovarci insieme ed imparare ad essere contenti di stare insieme, prima ancora di poter seriamente crescere insieme”. La dichiarazione di Fisher accennava poi ad “un rapido cambiamento dell'atteggiamento di Roma nei confronti di questo sforzo per l'unità spirituale e per una mutua comprensione; dall'ignoranza e dal sospetto si era passati a un crescente interesse pieno di simpatia e anzi, in certi ambienti, a un manifesto desiderio di entrare nello spirito di questo movimento”. Un altro segno manifesto stava nella costituzione del nuovo Segretariato per l'unione dei cristiani, del quale era divenuto segretario quello stesso monsignor Willebrands che era stato uno degli osservatori cattolici alle riunioni del Consiglio Mondiale delle Chiese. “Alla luce di quanto ha scritto, l'Arcivescovo desidera in spirito di cortesia e di amicizia fra i cristiani rendere visita al patriarca ecumenico a Costantinopoli e al papa a Roma”. E' difficile non vedere che l'Arcivescovo anglicano, profondamente interessato a sviluppare l'ecumenismo, conosce tuttavia le storiche difficoltà della Chiesa di Roma a camminare su questa strada e che, d'altra parte, anche non pochi tra i “fratelli separati” potevano nutrire obiezioni e diffidenze radicate nei confronti di Roma.

Tutta l'iniziativa a me pare ammirevole proprio per la cautela con cui i comunicati anglicani parlano di una “visita di cortesia ed amicizia” e però anche la collocano su uno sfondo ricco di esperienze “ecumeniche” (con tutto il pluralismo di chiese autonome che non hanno tra loro una unità formale e strutturata, ma praticano una certa misura di amicizia e collaborazione). In sostanza, il dr. Fisher lasciava cadere, senza ripetere le polemiche abituali, l'altra accezione di “ecumenismo”: quella per cui sarebbe “ecumenica” solo una riunione che inviti tutte le chiese cattoliche esistenti nel mondo, unite tra loro con amore essendo tutte unite a Roma da una obbedienza rispettata e da un amore indubbiamente enunciato.

L' “ecumenismo” di Fisher e quello di Giovanni XXIII sono, di fatto, molto simili: pensato con speranza, praticato con realismo. Questo si vede soprattutto nell'abilità con cui entrambi hanno evitato di accendere e rafforzare le “opposizioni” esistenti in casa propria contro un eventuale avvicinamento anglo-cattolico, da entrambe le autorità, anglicana e cattolica, desiderato fortemente. Le loro diplomazie riservate avevano collaborato (il papa poteva essersi fatto rappresentare nei contatti da Willebrands o da Bea), per concordare il *mix* di termini cauti e di significati intensi di quella importante “visita di cortesia” che tutti e due i protagonisti avevano intenzione e diritto di fare? O, invece, si sono trovati benissimo anche “senza una rete

preventivamente stesa”, essendosi fiutati a distanza, e trovati certi delle proprie convinzioni ed entusiasti dell’interlocutore che la storia faceva loro incontrare: finalmente, si poteva dire, arrivata l’ora giusta! In ogni caso, l’avvicinamento avvenne, a prova della maturazione dei tempi e delle coscienze in grado di apprezzarne novità e ragioni, tra anglicani e tra cattolici. Quanta differenza si era formata, da quei conflitti culturali e pratici, esplosi e non sufficientemente dominati, nel contesto fiammeggiante e brutale di quattro o cinque secoli prima!

Nel paragrafo che segue questo, vedremo come anche Roncalli e i suoi collaboratori più fidati usarono con grande cautela il tempo che passò dalla notizia annunciata dai comunicati ai commenti della visita effettuata: anche essi preoccupati al fine di ridurre le obiezioni che si sarebbero gonfiate in polemiche, inevitabili se si fosse creduto necessario, in partenza, difendere soprattutto i patrimoni dottrinali posseduti e custoditi da Chiese storicamente “separate” da quasi mezzo millennio. Qualcosa ci sembra giusto ancora dire circa le difficoltà e le resistenze trovate in casa propria dal dottor Fisher: esse si presentarono anche nella più britannica delle istituzioni, la Camera dei Lords. Ma lo svolgimento delle cose, cauto e tuttavia pieno di speranza, consentì che l’iniziativa, nata spontanea in Inghilterra o già concordata con Roma, avanzasse tranquilla e prudente, secondo equità di coscienza e per la maturità delle convinzioni già in atto.

Un dibattito alla Camera dei Lords si svolse, per votare una mozione avanzata da parte di lord Arran, anglicano, che approvava “i recenti incontri fra i dirigenti delle Chiese”.

Vi si schierò contro un altro lord, Alexander di Hillsborough, battista, il quale denunciò uno “slittamento continuo della Chiesa di Inghilterra verso Roma, da quaranta o cinquanta anni a questa parte. Il dibattito fu uno dei più lunghi in materia religiosa, si estese ai rapporti tra *Church of England* e le cosiddette Chiese libere. Vi intervennero 21 oratori, tra cui 3 vescovi anglicani, 3 pari cattolici, e 1 rappresentante a testa per i battisti, i metodisti, i congregazionalisti e gli israeliti. Lord Alexander rimase solo a difendere la sua tesi; tutti gli altri, pur facendo qualche obiezione alle posizioni cattoliche, furono unanimi nell’elogiare l’operato dell’Arcivescovo di Canterbury, convenendo che non bisognava più pensare al passato con sentimenti di odio e di rancore, ma in ispirito di carità, guardando all’avvenire ed a ciò che serve ad unire. Il vescovo di Southwell definì la visita a Roma come la prima tappa verso la guarigione della ferita più sensibile e pericolosa della cristianità (*ho ricavato queste interessanti informazioni dalla “Cronaca del Concilio Vaticano II” di Giovanni Caprile: i testi dei comunicati anglicani, dal vol I, parte I, pp. 404 e seguenti; i dati del dibattito alla Camera dei Lords, dal vol. I, parte II, p.109*).

## 2. L’evento a Roma: interpretazione e sviluppi

L’informazione più complessiva su preparazione, svolgimento e valutazione dell’incontro tra il Papa e l’Arcivescovo di Canterbury, si può leggere nella “*Cronaca di Giovanni Caprile*” con il titolo “A proposito della visita di S.G. il dott. Fisher”: è un articolo addirittura del cardinale Bea, comparso sulla “*Civiltà Cattolica*” del 17 dicembre, ed ora inserito nella *Cronaca* come sua importante Appendice (a pag. 333 e seguenti, del volume I, parte I). Il presidente del Segretariato per l’unità dei cristiani, da poco costituito, muove da una insistita consapevolezza della varietà di interpretazioni:

il fatto (la visita di Fisher) è stato valutato in molte maniere diverse, già prima che la visita fosse compiuta, e anche subito dopo. Alcuni si sono compiaciuti di vedervi i primi approcci di importanti trattative di unione, mentre altri più sobriamente sottolineavano le profonde differenze in materia di fede che separano la cristianità anglicana dalla Chiesa cattolica romana; altri infine rimanevano quasi indifferenti, osservando che da tale visita si ricaverà poco o nulla. Non spetta a noi giudicare le dichiarazioni e i pronostici di una stampa più o meno informata: basta notare che l’avvenimento ha, fra l’altro, contribuito a manifestare ‘i pensieri di molti cuori’(cfr. Lc. 2,35)

Il cardinale Bea descrive con semplicità e chiarezza il carattere di ciascuna corrente, sia in ambiente anglicano che cattolico: da quelle con preoccupazioni prevalentemente dommatiche, ansiose di non scendere a compromessi, a quelle con vivo desiderio di unione, che sperano di vedere nella visita un atto di larga apertura promettente futuri decisivi incontri; e poi la terza, in equilibrio tra le

precedenti, senza tradire né la verità in materia dottrinale, né la carità nell'agire. Bea non crederebbe giusto svalutare questa pluralità come un segno di fenomeni passeggeri. Essi piuttosto rivelano quanto sia complessa la questione. E conclude: "Sarà perciò utile una visione chiara dei principi *teologici* che regolano simili contatti."

In cinque paragrafi (*op.cit. pagg. 334-337*), vengono analizzati con equilibrio una intera costellazione di principi. Saldezza personale nella fede, dovere di tutelare la completa integrità del dogma cattolico, e, ad un tempo, la carità, per cui il S.Padre non dubita di chiamare "fratelli" e perfino "figli suoi" tutti i cristiani anche separati dalla Chiesa cattolica. Cita Isaia (49,15): "Può una madre scordare il proprio bambino, non intenerirsi per il frutto delle sue viscere?" "Ebbene, quand'anche queste madri se ne scordassero, io però non mi scorderò di te". Si comprende allora in quale delicata situazione questi principi essenziali pongano i responsabili della chiesa: essi debbono evitare confusioni compromettenti chiarezza e purezza della fede, ma non segue che la chiesa debba esercitare la sua funzione con maniere brusche e sospettose, contrastanti la carità verso i fratelli separati. In materie così delicata si può badare, a seconda delle circostanze, di più all'uno che all'altro dei due principi. Chi vorrà pretendere di essere il solo a indicarne la misura e il giusto equilibrio? "Il Santo padre", ricorda Bea, "disse recentemente con termini di amabile confidenza, di essersi preparato all'incontro con la preghiera assidua" (cfr. *Oss. Rom. 4 dicembre 1960*) Nell'ultimo dei criteri analizzati, Bea si riferisce alla

imperiosa necessità di soddisfare in qualche modo la curiosità dell'opinione pubblica in quello che essa ha di legittimo. La questione dell'unione dei cristiani è realmente troppo importante per la pace e l'unità del mondo odierno, perchè il gran pubblico se ne possa disinteressare: fin dove si può soddisfare, senza venir meno a interessi e doveri più alti e importanti, il desiderio del pubblico di conoscere i particolari di un avvenimento del genere, e dove deve cominciare il riserbo?. ..Spiegando i tanti riguardi che la chiesa deve necessariamente avere, non vorremmo dare l'impressione di voler minimizzare l'importanza di questa visita. Questa importanza deve ricercarsi soprattutto in quello che la visita rivela e simboleggia, cioè nella nuova atmosfera che esiste tra l'anglicanesimo e la chiesa cattolica. L'importanza della visita sta dunque nel fatto che l'idea abbia potuto nascere, ed essere approvata, dai rappresentanti ufficiali dell'anglicanesimo, e sia stata realizzata nel clima di un crescente interesse. Tutte cose che sarebbero state inconcepibili ancora pochi decenni fa. L'essere stato sensibile a quel cambiamento di clima, l'averlo individuato e averne dedotti e compiuti i passi da fare, questo è il merito del primate anglicano d'Inghilterra. Con ciò egli ha fatto prendere al grande pubblico più vivamente coscienza del nuovo clima e l'ha in esso rafforzato (*op. cit. pp. 337-338*)

Per prendere congedo dall'episodio "prima visita di un arcivescovo anglicano al romano pontefice" mi pare opportuno riportare qui un articolo che Geoffrey Fisher, aderendo a un invito della *Pro Civitate Christiana* pubblicò a circa un anno di distanza dalla sua visita in Vaticano sulla rivista "Rocca" (15 novembre 1961), e che trovo inserito anche nella *Cronaca del Vaticano II, di Giovanni Caprile* (*op.cit. vol. I, parte II, pagg. 223-224*). Mi pare di grande importanza sia sul problema dell'unione sia sulla figura di Giovanni XXIII. E utile anche come introduzione alle riflessioni che cercherò di svolgere sulla recente visita di Benedetto XVI in Inghilterra.

### *3. Testimonianza di Lord Fisher, arcivescovo anglicano, già primate d'Inghilterra.*

Mi fa molto piacere scrivere questo breve articolo, quale tributo di rispetto e di affetto per Sua santità il papa Giovanni XXIII. Consideriamo i tempi nei quali egli è finora vissuto. Le Chiese si mettono in contatto fra di loro a livello dell'insegnamento dottrinale, dell'autorità e giurisdizione, delle pratiche di pietà e morali. Per un lungo tempo questi contatti a tali livelli sono stati pieni di difficoltà e soggetti a critiche e controversie, e fin troppo spesso motivi di ostilità e di amarezze. Inoltre, siccome nel passato le chiese nella loro rivalità avanzavano di fronte alle autorità secolari più pretese di quante potevano venire giustamente accolte, e sotto vari aspetti mancavano di venire incontro ai bisogni sociali della comunità, i governi di molti paesi, inclusi quelli cristiani di lunga tradizione, sono stati costretti ad adottare di fronte a loro un atteggiamento neutrale, in modo da non dare l'impressione di favorire una versione della religione cristiana contro un'altra, oppure una

Chiesa contro un'altra; e ci sono pure dei governi apertamente ostili ad ogni forma di religione cristiana. A certuni, in tutte le Chiese, si è andato rivelando con sempre maggiore evidenza che devono aver termine tali rivalità e gelosie mediante la riscoperta di quell'elemento smarrito, che dovrebbe riportare le Chiese in Cristo, loro Signore, e dovrebbe attrezzarle di nuovo per combattere insieme, in un fronte unito, contro le minacce sempre crescenti dei materialismi del mondo.

Aspettare e attendere che ci sia dapprima un accordo sulla dottrina, sull'autorità, sulla disciplina e giurisdizione, sulle pratiche di pietà e i riti, avrebbe significato aspettare per sempre. Anzi, tali accordi non possono nemmeno *cominciare* a trasformarsi da dispute a feconde variazioni sopra un tema comune, finché non è stato trovato quell'elemento mancante. E quale era il fattore assente? Meglio di tutto io posso definirlo come il ritrovamento delle "gentilezze del Regno di Dio" che nella sua vita, nell'insegnamento e nella morte, Nostro Signore Gesù Cristo ha messo in luce come la via di ingresso alla nostra salvezza. Dobbiamo riacquistare le "buone maniere" nella Chiesa di Cristo, camminando insieme come fanno i pellegrini; di pari passo, cantando insieme e gustando la vicendevole comunanza di idee; e così imparano come adorare Dio insieme, come devono fare in certa misura i pellegrini cristiani, se non vogliono perdere la loro strada.

Quello che è chiamato il movimento ecumenico è essenzialmente un movimento per cogliere questo elemento mancante, senza il quale le fedi ecclesiastiche e gli ordini ecclesiastici sono considerati davanti a Dio come morti. Il Consiglio Mondiale delle Chiese sta lavorando appunto a questo scopo fin dalla sua fondazione, avvenuta ad Amsterdam nel 1945, e sono lieto di ricordare che io presiedevo l'adunanza in cui fu emesso il voto decisivo, che deliberava l'istituzione del Consiglio. In quel tempo, per motivi che noi tutti comprendemmo, la Chiesa di Roma non fu in grado di prendere parte ai lavori del consiglio o del movimento, di cui esso era l'espressione. Però, entro alla Chiesa di Roma l'interesse è andato costantemente aumentando, e dapprima alcuni osservatori non ufficiali si recarono ad alcune riunioni del Consiglio Mondiale; alla sua terza Assemblea generale, invece, che avrà luogo a New Delhi nel dicembre 1961, vi saranno osservatori ufficiali della Chiesa di Roma.

Perché io ora parlo di Papa Giovanni con rispetto e affetto? Come è successo che egli abbia suscitato l'attenzione di un numero così grande di persone nella Comunione Anglicana e nelle chiese protestanti? Poiché, fin dai primi giorni dopo la sua elezione, egli prese apertamente ed entusiasticamente il suo posto in questo grande movimento dello Spirito, e si dichiarò impegnato a riportare l'elemento mancante dovunque esso mancava, sia nella sua stessa Chiesa, sia fra la sua e altre Chiese.

Fu precisamente per quanto egli aveva in tal modo svelato del suo proprio spirito pastorale che io fui in grado, e fui ansioso, di invitare me stesso a incontrarlo a Roma. Ero assolutamente certo che, se egli mi riceveva, lo avrebbe fatto al semplice e intimo livello della comunanza cristiana e senza il vincolo di particolari riserve. Così è successo che io ho desiderato superare tutte le barriere storiche che ci dividevano e incontrarlo in umile amicizia.

La prontezza e il calore con cui egli ha accolto di buon grado una visita da parte mia, hanno confermato tutte le mie speranze: e il nostro incontro ha colmato abbondantemente ogni mia attesa e l'ha di gran lunga superata. Ho trovato – se mi è lecito dirlo in questa forma – che anche lui credeva come me nelle "gentilezze del Regno", che Nostro Signore Gesù Cristo ha fatto vedere al mondo nella sua vita, e nel suo potere di conversione, di rinnovamento e di trasformazione. Non abbiamo parlato di questioni dottrinali o ecclesiastiche: non era questo il nostro proposito. Però, nel ritornare con il pensiero al nostro colloquio, io vi vedo l'autentica ispirazione dello Spirito Santo, una manifestazione di quell'amore che nella sua perfezione, come dice l'apostolo prediletto San Giovanni nella sua prima epistola, elimina ogni timore. E' solo questo spirito che può liberare la Chiesa universale da tutti i timori, le inibizioni e le perplessità, conducendola a quella libertà in cui essa può rendere il suo perfetto servizio.

Quello che Sua Santità ha dato a me dalla traboccante bontà del suo proprio cuore, egli sta cercando di dare, mediante le ardenti virtù di umiltà cristiana, alla Chiesa di Roma, particolarmente con i lavori del Concilio Ecumenico da lui convocato, e alla fraterna comunità cristiana del mondo intero.

Uno scrittore cattolico romano ha descritto Sua Santità come ‘dappertutto irradiante un piacevole *humour*, genuina cortesia, semplice umanità e in primo luogo immensa e modesta umiltà’. Queste sono evidenti gentilezze del Regno di Dio, contro le quali non vale nessuna legge. Sono il riflesso di quella santità che c’era nel nostro maestro Gesù Cristo, e devono essere la caratteristica di ogni ecclesiastico e di ogni dignitario della Chiesa, particolarmente entro la cristianità.

In realtà, dobbiamo pur dirlo, essi, in quanto vigorosamente attivi, sono tra noi relativamente così rari che quando se ne trovano in alti posti sembrano essere qualcosa di eccezionale. Io saluto Sua Santità con vero affetto e rispetto soprattutto perchè, con il suo esempio, egli fa sì che queste umili e creatrici gentilezze diventino moneta corrente fra i cristiani, e conduce così le Chiese a crescere insieme nell’unità di spirito e nei vincoli della pace. Possa Iddio conservarlo affinché promuova tale unità e tali legami per tutta la Chiesa militante qui in terra. (Geoffrey Fisher)

## **2010, Il Papa in Inghilterra.**

### *Riflessioni su un successo ecumenico: che cosa insegnano le sue buone ragioni.*

Con gioia e un po’ di sorpresa ho preso atto del successo del viaggio di papa Benedetto in Inghilterra. Sorpresa, perchè un po’ ero dubbioso e timoroso. Gioia, perchè il papa è stato bravo, e si è fatto vedere nella sua qualità spirituale più caratterizzante, di umiltà associata a cultura: un tedesco dotto che, elevato a capo della Chiesa cattolica, ha operato una scelta etica e giuridica dovuta, ma coraggiosa perchè ancora difficile da praticare, su un tema come la pedofilia, molto spinoso per larghi settori dell’autorità ecclesiastica. Un uomo anziano e demodé, che può molto piacere nella Inghilterra tradizionalista: quanto erano belle e suggestive le foto delle due figure biancovestite, della regina e del papa, familiarmente miti nella nobiltà del loro ruolo! Ruolo, quello del papa, in Inghilterra intrecciato con l’omaggio inevitabile a quel grande inglese, uomo di libertà e cultura, che fu, nell’Ottocento aureo, l’anglicano Newman, con la sua alta interpretazione dell’evoluzione storica delle definizioni dogmatiche cattoliche: quindi, filosofo e teologo che non fu solo un convertito di enorme autorevolezza personale, ma un cristiano notissimo in patria, saggiamente nominato cardinale nel 1879 dal papa che a Roma indicò ai fedeli grandi *Rerum Novarum*, dopo la fine dell’esauritissimo Stato della Chiesa, da promuovere nella società, economia e cultura.

Il papa romano di oggi, così bene accolto e tanto rispettosamente ascoltato in Inghilterra, a sua volta è risultato a proprio agio nel secolarissimo Regno Unito. In modo tranquillo, Ratzinger è stato ospite autorevole di un paese nel quale la comunità cristiana più rappresentativa e antica è una Chiesa che potremmo dire episcopale, con correnti popolari antipapiste e con leggi dello Stato che riconoscono un ruolo di autonomia e moderazione al Sovrano (uomo o donna che esso sia). La società inglese è poi oggi intrisa di multiculturalismo, anche di origine asiatica, e quindi di un relativismo profondo e tenace, più di ogni altro grande paese europeo (Germania, Francia, Spagna incluse). Gli inglesi hanno apprezzato papa Ratzinger, trovandolo una personalità interessante e di qualità. Ma è interessante domandarsi come mai anche Benedetto XVI sia apparso così a suo agio nel contesto sociale e culturale del Regno Unito. Forse la grande e antica tradizione democratica inglese, con regole neppure tutte scritte, si è rivelata una volta di più un contesto ottimale: anche per una istituzione esigente come spesso la Chiesa cattolica risulta in altri contesti. La tradizione anglosassone riconosce alla fede religiosa una intensità e un significato per cui non si può escluderla dallo spazio pubblico, ma questo è però consegnato da secoli a regole seriamente democratiche, dove il pluralismo delle opinioni e la libertà delle coscienze sono riconosciuti costitutivi e mai accusabili di relativismo disgregatore, ma piuttosto di responsabilità da esercitare. E’ una condizione che, a dir il vero, abbiamo sperimentato anche in Italia, nei secoli che ci hanno visto grandi e tra i primi nel mondo per cultura, diritto, iniziativa, capacità economica di lavoro, arti, tecnica e finanza: ma con una specificità storica che da noi ha condizionato e compresso non poco l’organizzazione “nazionale” e l’unificazione politica della penisola protesa nel

Mediterraneo e saldata all'Europa dalle Alpi: uno spazio geografico ed etnico, che si è chiamato Italia, ma senza essere stata un Regno nè uno Stato fino a pochi decenni fa. Il pluralismo dei Comuni, di Principati e Ducati, e poi degli Stati regionali, fu per almeno un millennio, il contesto più opportuno e conciliabile con la presenza, nella nostra penisola, di uno Stato della Chiesa, con una sua autorità internazionale intrecciata a quella spirituale: con grandi alti e bassi, questa entità religiosa, che era anche una istituzione politica del tutto peculiare, ha attraversato con fortune alterne secoli di storia peninsulare, mediterranea, europea, e anche di nuove terre e di continenti ignoti al mondo antico. Ma nel territorio italiano, quando uno dei nuclei regionali (costituitosi attorno a Milano, Venezia, Firenze, Napoli) sembrava ambire a crescere a funzioni politiche dominanti nella penisola, lo Stato della Chiesa, che ne occupava il centro, agiva, politicamente oltre che con mezzi spiritualmente suoi propri, sì da ostacolarne il processo unificatore, visto come un pericolo della libertà e autonomia della Chiesa e del suo primato così riconosciuto e importante in Occidente.

Grande storia, ma non tutta religiosamente ispirata nè proficua per i pellegrini della fede cristiana. Solo quando nell'800 il Piemonte, con molta abilità e grande fortuna, riuscì a far proprio il programma di un'Italia, unita, libera e indipendente (dall'Austria, dopo che a sud delle Alpi erano tramontate le dominanze successive riuscite ad Impero germanico, Francia e Spagna), noi cessammo di essere una espressione geografica, letteraria e culturale, e per la prima volta dopo Roma ci fu un'Italia politica. Tuttavia, la fine dello Stato pontificio, subita dalla Chiesa, ha segnato con limiti notevoli la formazione di uno Stato italiano moderno, popolare, costituzionale e democratico: e ha anche avviato, con grande travaglio, la maturazione di una libertà religiosa della autorità più alta della chiesa cattolica, a lungo troppo strettamente incarnata nelle vicende italiane e identificata con le sue straordinarie ma non universali situazioni identitarie, né teologicamente né antropologicamente sufficienti a interpretare e guidare adeguatamente la sua specifica missione.

La parzialità storica del condizionamento italiano vissuto dalla religione cattolica, da Porta Pia in poi si viene, però, progressivamente dissolvendo in un contesto mondiale sempre più segnato dalla enunciazione dei diritti umani, e anche i Papi lo vengono riconoscendo, attraverso capitoli di storia, alcuni dei quali si possono dire "italiani", altri senza dubbio "mondiali". Il Vaticano II è stato il più mondiale e pacifico di questi grandi eventi di liberazione concettuale, di recupero di identità religiosa e di una sovranità più appropriata a vita e libertà della fede, e dei fedeli in sua obbedienza e servizio anche ministeriale.

Alla tranquillità di Benedetto XVI, particolarmente sereno nel contesto anglosassone, ha fatto seguito un altro viaggio, esposto a notevoli pressioni di tipo più pericolosamente "cattolico-spagnolo" in senso stretto: ma anche questo impegno pastorale e diplomatico delicato si è svolto nel segno di una moderazione pontificia molto apprezzabile, che è bene sottolineare con fiducia e con interesse. Due eventi scenografici straordinari e due contesti culturali di grande qualità hanno caratterizzato il breve soggiorno del papa in Spagna. La visita al santuario di san Giacomo di Compostela, dopo Gerusalemme e Roma il pellegrinaggio più amato nella storia europea, e ancora oggi vero pellegrinaggio realmente percorso a piedi, non solo in paesaggi indimenticabili, ma lungo un percorso attrezzato con austerità e costumi omogenei all'esperienza spirituale anche oggi compiuta da molti credenti e da non pochi diversamente credenti e magari pure increduli, ma aperti all'esperienza spirituale propria di questo particolarissimo itinerario della migliore tradizione europea. E a Barcellona la consacrazione dell'incredibile e suggestivo capolavoro architettonico concepita dal genio intensamente cristiano di Antonio Gaudì (la Chiesa non ancora terminata dopo 128 anni di lavoro, e che si conta di completare per il 2026 centenario della morte del suo grande progettista).

La "cultura" (politica o artistica), almeno nel troppo ricco Occidente, si presenta come il contesto più accettabile per accogliere la presenza di un'autorità "non-divisiva" come si configura il pontefice romano nei suoi viaggi ufficiali tra le genti, per risultare pacifici e non finalizzati a scopi pericolosi ed ambigui rispetto al messaggio di fede evangelica di cui il papa è portatore.

L'ecumenismo dei popoli, se può costituire l'orizzonte storico avvalorante l'ecumenismo delicatissimo delle chiese e del rinnovamento pacificante delle loro fedi, ha nelle grandi figure dei "santi" e dei "maestri" di pensieri e di opere, dei segni forti e luminosi che è giusto valorizzare. Come ad esempio fece Leone XIII con Newman: avendovi visto un ponte tra vari aspetti della teologia anglicana e di quella cattolica, lo chiamò ad essere cardinale proprio pochi anni dopo Porta Pia. Interpretazione forte e giusta del nuovo "vantaggio" internazionale che la davvero "cattolica" Chiesa di Roma riceveva dalla liberazione del peso del suo essere uno Stato troppo grande per essere senza nazione e per manifestarsi – finalmente! - lontana in più giusta misura dalla politica e sue forme di vita molto esposte ai pericoli di un temporalismo mondano.

Mi piace qui ricordare che Leone XIII, su indicazioni sapienti del vescovo Strossmayer, esperto conoscitore di realtà europee orientali e balcaniche, avrebbe voluto rafforzare la nuova condizione di una superiore libertà e centralità di Roma, elevando alla porpora cardinalizia, dopo Newman, un altro contemporaneo, straordinario filosofo e teologo ortodosso, come era il russo Soloviòv. Questi era convinto, razionalmente (ma forse anche profeticamente), di una sostanziale identità teologica tra la chiesa Occidentale e quella Orientale, e del ruolo prezioso che proprio la Chiesa di Roma poteva svolgere nel contenimento dei poteri statali moderni sulle coscienze, tanto più quanto con lealtà ecumenica essa si fosse collocata a sempre più grande distanza dai giochi dinastici e dalla concorrenze e conflittualità politiche, già così pericolose nei secoli passati e ancora più penetranti nell'età moderna, se la pratica della fede non assurgeva nel nostro tempo a un massimo di lealtà e coerenza verso il messaggio evangelico. La fiducia riposta in Soloviòv era ben fondata. Egli era stato grande su un terreno già molto pericoloso nell'800, e che purtroppo sarebbe divenuto ancor più devastante nel nostro 900: e cioè il trattamento persecutorio compiuto dai cristiani di quasi tutti i paesi europei nei confronti degli ebrei. A giudizio di Soloviòv, i cristiani si comportavano verso i giudei, pensando e agendo per nulla da cristiani, ma piuttosto da pagani. Fino a scrivere, come Soloviòv fece, in grande solitudine tra gli ortodossi ma purtroppo anche tra cattolici, che la "questione ebraica" era essenzialmente e soprattutto una "questione di cristiani che non erano tali veramente".

Uno sguardo ecumenico non è ancora compiutamente stabilizzato nelle nostre vedute e visioni, nonostante un secolo di serio lavoro di cristiani riformatori e di fedeli ortodossi, e, ormai, anche di mezzo secolo di un cattolicesimo apertosi a speranze ecumeniche da condividere con i fratelli separati. Anche per questo la fede religiosa dei cristiani è oggi tanto esile e fragile nel nostro pensare ed agire concreto. Ma lampi di attenzione e di luce ecumenica possono irrompere nelle nostre esperienze migliorandole, al di là delle nostre intenzionalità più consapevoli. Se il Vaticano II è stato un grande progresso di sapienza ecumenica in ambiente cattolico, tracce di questa "donazione" si collegano anche all'evento ottocentesco di "fine dello Stato pontificio", e fili ad esso allacciati arrivano fino a noi, stimolando attenzioni e indicando percorsi trascurati per secoli. Essi confermano le buone ragioni di ogni incontro che ci dia gioia e pace, ben al di là delle nostre capacità di cercarle e trovarle .

Il passare dei secoli, cancellando non poco la memoria e il furore di dispute ideologiche mescolate alle controversie teologiche, e lasciando in campo l'amaro di disunioni tra fratelli in Cristo, lavora a favore di un ristabilimento dell'unità tra le confessioni cristiane. Forse siamo troppo abituati ad attingere a fontane costruite in materiali diversi e con varietà di ornamenti artistici, tutte però alimentate da acqua in arrivo da montagne lontane, per nostra fortuna giunta fino alle nostre pianure e riccamente distribuita nelle nostre gelose proprietà fontanili. I litigi sulle particolarità dei luoghi preparati e destinati ad attingervi acqua, diminuiscono se si fanno grandi il bisogno e il ristoro dell'acqua preziosa. Ma certo a questa solidarietà giovano molto i cuori miti e fraterni: non sempre i teologi, impegnati nella lotta per intendere e conservare la verità da enunciare, danno ascolto agli ammonimenti più semplici dei cuori, o alla pazienza necessaria per conoscere i risultati di tutte le ricerche in corso nella successione delle generazioni. Ma nel dicembre del 1960 l'incontro tra l'Arcivescovo Fisher e papa Giovanni, e nel 1879 Newman fatto cardinale, non per mortificare gli



anglicani ma per riconoscere una vicinanza importante e in qualche misura inattesa con loro, conferiscono fiducia reciproca anche ai minori incontri del nostro dicembre 2010. E li sottraggono a quel rischio di banalità e semirilevanza che insidiano troppa parte del nostro vivere attuale: anche essi accrescono il significato e il senso di quanto ogni giorno avviene attorno e dentro di noi.

## **Dicembre 2010. Sta arrivando davvero, nella vita pubblica italiana, un tempo di svolta? E quale modello di cura potrà avere la convalescenza italiana?**

In più occasioni, nelle “Lettere mensili” ho come chiesto scusa di mescolare forse un po’ troppo il percorso di attenzione e studio sull’iniziativa conciliare, seria e grande, che cerca correzioni importanti dell’esperienza spirituale, teologica e pastorale, della realtà religiosa complessiva della Chiesa cattolica, e la vicenda, depressiva e confusionaria, che vede la vita pubblica italiana segnata a lungo e profondamente dall’irruzione esercitata da Silvio Berlusconi in difesa, inizialmente, della propria azienda televisiva e pubblicitaria. Costruita con spregiudicatezza come grande network che seppe sfruttare i punti deboli dell’organizzazione delle comunicazioni più moderne (di fatto troppo asservite agli interessi dei partiti), l’azienda privata di Berlusconi venne messa in pericolo da una crisi profonda del sistema politico nazionale, dal 1946 repubblicano, e nello stesso tempo proprio la televisione, nell’interpretazione culturale ma anche pubblicitaria datane da Berlusconi, costituiva una grande opportunità finanziaria e politica, per realizzare un intervento pubblico, “una scesa in campo politico” che avrebbe potuto essere insieme “di difesa” e “di attacco” nel momento di una crisi acuta delle deficienze delle nostre istituzioni pubbliche e del sistema di partiti ad esse sovrapposto con profonde lacerazioni di legalità e gravi incoerenze costituzionali.

Più di tre lustri sono passati dalla famosa “scesa in campo politico” di Silvio Berlusconi, contrastata con una certa efficacia dal “prodismo”, quando i limiti di ideazione e serietà politica del berlusconismo hanno per due volte ridotto il successo della sua telecrazia e connesso illusionismo populista. Ora non c’è un avversario di originalità comparabile (ma di assai minori mezzi), come fu per due volte Romano Prodi, ma il “berlusconismo” sembra davvero in declino per la crisi del sistema di alleanze che gli hanno consentito, al di là delle apparenze e delle finzioni, di essere un fenomeno politico del tutto interno alla Repubblica italiana, non nel suo valore costituzionale di “alti principi”, ma di interpretazione la più spregiudicata, e come tale vittoriosa, della “costituzione materiale” intrecciata a quella “formale” fin dai primi tempi del dopoguerra e della nostra Repubblica, ahinoi “dei partiti assai più che dei cittadini”.

L’interpretazione berlusconiana della politica, che ha portato l’illegalità a divenire “ordine dei cittadini”, esercitato dalla loro guida con abilità fittizia in grado di reggere prove anche medio-lunghe, è entrata in crisi quando hanno ripreso una loro autonomia i tre alleati storici, a lungo utilizzati da Berlusconi per vincere dentro forme sempre più svuotate di vita repubblicana. Berlusconi ha vinto spesso, ma non ha mai osato puntare tutto su un principio di rivoluzione e di crisi radicale dell’assetto istituzionale: il referendum confermativo della Costituzione del 48 è stato fin qui sufficiente a bloccare le spinte più eversive, improvvisate e di fatto non seriamente volute: lo sfregio materiale della costituzione è infatti più omogeneo a tutto il tipo di azione politica e di fantasia giuridica di Berlusconi e dei suoi avvocati, non a caso insuperabili solo nella produzione di leggi, o di mere proposte di leggi ad personam e ad aziendam, spesso non votabili, non promulgabili, o cancellate dalla Corte costituzionale.

Prima Casini, poi Fini, in preparazione ora Bossi, si distinguono da un mero appiattimento su Berlusconi, sostenuti da una quota di reale vocazione politica, e respinti dall’egotismo sempre più “erodiano” di questo sovrano periferico di un paese di grande cultura e di notevoli potenzialità, ma politicamente del tutto provinciale, per limiti ben conosciuti del suo mondo industriale e sindacale, innanzitutto per dimensioni tipologiche e demografiche e per l’incredibile ritardo della organizzazione scolastica professionale e universitaria, la debolezza dei finanziamenti privati alla ricerca tecnica e scientifica, il declino delle strutture statali centrali e la deviazione regionalistica

nelle due pericolose questioni nazionali, quella meridionale incidente dall'Ottocento e quella settentrionale di più recente formazione, soprattutto per la fobia antiimmigranti profondamente falsificatrice delle realtà e dei bisogni italiani, e per l'incapacità dei settentrionali e anche di emiliani, toscani e romani a sostenere e favorire uno sviluppo meridionale sufficientemente autocorrettivo. I ritardi dei maggiori partiti nazionali della repubblica (Dc e Pci, con collegamenti ambigui con imprenditori e sindacati in tutta la lunga fase espansiva, mortificata però da una percentuale enorme di economia sommersa, evasiva del fisco), hanno contribuito potentemente a rafforzare i fattori di ritardo dello sviluppo democratico e amministrativo italiano, lasciando una grande porta aperta alle interpretazioni fittizie e demagogiche del populismo berlusconiano e a frenare le possibilità del "prodismo", unica alternativa alla via dolorosa dello sviluppo italiano, da due anni obbligato ad aspettare la fine politica del berlusconismo per poter avere un nuovo inizio. Più probabile attraverso la fine delle sue alleanze politiche, checchè si dica da parte di Berlusconi e soci, in quanto esse sono di tipo opportunistico, indecorosamente non programmatico e del tutto retrò. E non vi è dubbio che l'ingenuità clericale della storia cattolica prevalente tra noi, pur contrastata nel Risorgimento da grandi figure nazionali di cattolici liberali, e nel Postrisorgimento da grandi esperienze di cattolici sociali, ha purtroppo visto una interpretazione eccessivamente "italianistica", non a caso espressa da un ecclesiastico abile ma provinciale come Ruini, parecchio lontano dalla qualità cattolica internazionale dei Casaroli, Tardini, e dalla creatività di un grande nunzio come Roncalli, divenuto poi un papa di straordinaria originalità. Anche i leader del mondo cattolico democristiano ebbero una certa capacità internazionalista, come si vide in De Gasperi, Moro, Fanfani e fin Andreotti: per tacere di una linea culturalmente alternativa alle stesse illusioni "nazionali" di una forte Dc come quella per cui, per alcuni anni, operò Dossetti, "mondialista" per un suo realismo spirituale e cattolico, in anticipo sullo stesso Concilio.

Ma è sicuramente il Concilio, l'alternativa culturale e spirituale di una linea politica e di costume seriamente differenziata da ciò che il berlusconismo ha fatto di devastante nell'esperienza repubblicana. Ora si sta vedendo come la "politica" obbliga anche figure spirituali non certo intensissime di valori conciliari come quelle di Casini e Fini a distinguersi dalle interpretazioni indicate da Berlusconi e dai suoi ancora molti collaboratori, irresponsabili in tutto fuor che in una partecipazione che obbliga i migliori ad essere "colombe", essendo i "falchi" non solo tremendi per il nostro paese, ma pericolosi anche per il loro consigliato *dominus*. Secondo le insistite richieste di un aiuto, formulate da tempo dalla seconda moglie di Berlusconi, icona espressiva di quanto non si possa dividere troppo il privato dal pubblico nella condizione che Berlusconi vive come un magistero culturale da lui pensato legittimo sul piano personale e conveniente anche nella sua concreta azione formativa e propagandistico-politica.

Riusciranno Fini, Casini e anche Rutelli, Lombardo e altri soci eventuali del "terzo polo", a ottenere il pochissimo che si può pensare di ottenere nella situazione assai confusa che ci attende, essendone arbitro l'ultima figura istituzionale della fase prodiana che ancora è al Quirinale in pienezza di responsabilità e competenze?

Quanto le nostre relazioni politiche reali sono lontane dal modello ecumenico e sapientemente pacifico degli anni di apertura giovannea! Il papa si spende al meglio delle sue sensibilità spirituali sui problemi che gli competono; Bagnasco parla come un cattolico democratico arrivato in ritardo di alcuni decenni alla testa della Cei, ed è tuttora prigioniero di quella formula distruttiva di ogni esercizio di responsabilità politica che insiste su "valori non negoziabili". Essa è ambigua anche sul piano etico: figurarsi quanto applicabile e reponsabilizzante sulla scena politica di una cittadinanza democratica sempre più pluralista e complessa. Paradossalmente, solo l'estrema sinistra sembra seguire la Cei nel culto dei suoi propri "valori non negoziabili", riducendosi ad essere così extraparlamentare e quindi molto riduzionista delle sue capacità di esercitare influenze politiche: Vendola pare esterno a questo errore, ma non è facile pensare che stia per giungere una sua ora importante nel paese, fino ad essere decisiva in questa fase.

Un uomo che fu forse il comunista più riflessivo nel vecchio Pci, per opera di Prodi divenuto presidente di questa impoverita Repubblica; un collaudato democristiano in tenace versione e

capacità dorotea; un ex-missino che ha letto parecchio, molto osservato il mondo e compiuto gran parte del viaggio verso una destra europea, stanno per affrontare la situazione italiana, in dialogo vedremo quanto ambiguo e pericoloso anche col demagogo leghista, con la sua Padania immaginaria e l'ampolla del Monviso. Sono principalmente essi chiamati a realizzare il passaggio, che ci auguriamo pacifico e introduttivo di qualche moderazione e di qualche concretezza, necessari per andare oltre la devastante accettazione che Berlusconi possa e debba essere l'unico capo, anche senza avere più i numeri richiesti per godere della fiducia in Parlamento per terminare la Legislatura: se tutto questo avverrà e sarà verificato nella valutazione politica dell'organo costituzionale a ciò deputato. Il tempo perso e il cumulo degli errori non è piccolo da superare, ma la legalità di questa verifica è indubitabile e sulla sua convenienza si decide votando e contando i voti espressi. Fa parte delle "gentilezze di casa nelle assemblee politiche", se la Costituzione le prevede, come la nostra vigente fa. Vedremo se vi sarà capacità di una verifica appropriata e convinta, in vista di sviluppi sperati migliorativi là dove è giusto contarli per fare presto e meglio.

Intanto, nella mia avanzata vecchiaia torno alle mie carte conciliari, che penso e sento giovanili, affrontanti problemi difficili anch'essi, non inutili e certo non futili. Ciò che più mi piace, in forza loro, non ci si sente nemici di nessuno, neppure di Berlusconi che, per valutazioni politiche consistenti, vorremmo vedere sconfitto nel gioco politico: ma, come tutti, aiutato a vivere bene e rispettato nei suoi guai e pericolose debolezze, forse anche sempre più dolorose per lui e per quanti gli vivono vicino.

## Postfazione ecumenica

### *Dialogando con due autorevoli amici valdesi, Maria Bonafede e Paolo Ricca*

Sono tornato più volte a rileggere la prefazione che Maria Bonafede ha, con grande cortesia e amicizia, accettato di scrivere per il “*Nostro 58*” – volume primo della serie “*Vaticano II in rete*”, pubblicato in coedizione da Claudiana e Mulino. Nelle autorevoli parole della pastora Maria Bonafede, cercavo un’interpretazione oggettiva del nostro desiderio (speranza o solo presunzione?) di avere operato, con questo libro, una iniziativa realmente “ecumenica”. Alla fine, mi sono fermato a riunire, in un solo blocco, alcune righe trovate alle pagine 7, 9, 11. Ve le propongo, accorpate insieme.

“Si tratta di cattolici impegnati nella loro Chiesa – che sentono il bisogno di fare memoria del ‘loro 58’, ovvero di quel punto di svolta nel quale papa Giovanni XXIII annunciò il Concilio. A partire da una data convenzionale, essi si propongono di ricostruire una memoria ‘di base’ di quel lungo e complesso processo che tra il 1959 e il 1965 ha attraversato il cattolicesimo, modificandone alcuni tratti teologici, incrinandone altri, lasciando immaginare ulteriori cambiamenti che poi non si sono realizzati. Da questo punto di vista, oltre che il diario di un sogno ecclesiale, questo libro è memoria di una speranza di rinnovamento ecclesiale che ha lasciato profonda traccia di sé (p.7). La strategia suggerita da questo libro e dalle tante testimonianze che esso raccoglie è quella della memoria del Concilio, dell’analisi approfondita dei documenti che produsse e quindi di una sollecitazione ermeneutica a proseguire il cammino del pensiero teologico e della sequela cristiana lungo i sentieri indicati da quei testi. Si tratta di una strategia che apprezzo e condivido ma che, fatalmente, rimanda a un interrogativo di fondo che i protestanti si sono posti sin dal primo giorno in cui il Concilio fu indetto: quella stagione della Chiesa cattolica segnò una svolta reale o solo una efficace modernizzazione della teologia tradizionale? (p.9). Ciononostante il dialogo è andato avanti, sia quello più istituzionale sia quello ‘orizzontale’ con parrocchie, gruppi e comunità di base. E le cose sono andate così perché è difficile anche solo immaginare un percorso diverso. Anche in Italia cattolici e protestanti hanno continuato a dialogare perché posti di fronte a sfide importanti e nuove. Sfide che non annullano le distanze teologiche, neanche quelle accorciate dal Concilio, ma certamente le collocano in un quadro nuovo e diverso. Per questo un libro come questo è utile a chiunque lo legga, sia cattolico sia protestante sia non credente, perché invita a rimettersi in cammino, a ritrovare la gioia di un sogno e di una speranza che per alcuni anni hanno attraversato una grande famiglia del popolo di Dio. Mi viene da dire che il Concilio e quanto è accaduto intorno ad esso sono stati il frutto di un tempo dello Spirito, ma anche di uno spirito del tempo in cui molti uomini e molte donne hanno saputo accettare con coraggio sfide grandi e inedite...(p.11)”

La cortesia indubbia di queste parole non ne annulla la severità sostanziale. L’autorevole amica valdese ci guarda con simpatia e apprezza quanto abbiamo scritto, ma aspetta più di quanto il Concilio sia riuscito a dare: sa che sfide nuove e grandi debbono ancora ricevere risposte che servano. I ‘riformatori dell’ultimo turno’, specie se dilettoni festosi come noi, rischiano di esprimere solo un certo spirito del tempo; non sarebbe affatto poco neppure questo, ma può non essere ‘frutto di un tempo dello Spirito’, cioè dentro un rinnovamento reale e profondo, adeguato al grande bisogno che ci preme e interroga tutti: credenti, diversamente credenti e increduli che noi si sia (un po’ tutto insieme, come ci pare di essere).

Maria Bonafede, nella sua introduzione, a proposito della ‘delusione’ postconciliare che potrebbe essere iscritta nel Concilio stesso, nella debolezza delle sue formulazioni, si è riferita a due testi importanti della riflessione valdese: scritti da Vittorio Subilia e Paolo Ricca, “due letture diverse del Concilio - dice - dalle quali scaturirono opposte strategie di rapporto con il mondo cattolico”. Abbiamo cercato il testo di Paolo Ricca, da lei citato nell’introduzione, nel quale Ricca, già nel 1966, aveva affermato “il protestantesimo dovrà naturalmente dialogare, dovrà anzi provocare il

dialogo”. Siamo riusciti a ottenere, presso la Biblioteca valdese di teologia di Roma, una fotocopia dell’ormai introvabile Quaderno della Gioventù evangelica italiana, “*Il Cattolicesimo del Concilio – Un giudizio protestante sul Concilio Vaticano II*” (128 pagine, Roma, Novembre 1966), e la sua lettura ci è risultata subito utilissima, sia per la qualità dei giudizi, sia per la loro “data”, quel 1966 vicinissimo all’evento conciliare appena terminato. Quando attenzione e ammirazione erano ancora caldissime, e gran parte delle delusioni ancora di là da venire.

Ci pare che questo testo di Ricca ci servirà molto nel nostro cammino complessivo, anche per l’analiticità del suo indice: 12 capitoli brevi e chiari, tutti di grande interesse, per noi e il lavoro che svolgeremo dal 2011 al 2015 quale lo veniamo immaginando e preparando. Ne citiamo qui i titoli coinvolgenti e promettenti: *Né Controriforma né Riforma, Il culto cattolico, Il Papa e i vescovi, I laici e la gerarchia, Maria, La Chiesa, Chiesa e mondo, Scrittura e Tradizione, L’Ecumenismo, La libertà religiosa, I matrimoni misti, Cattolicesimo e protestantesimo dopo il Concilio*. L’attenzione alle posizioni ecumeniche, da qui innanzi, entra nell’ordinamento sistematico del nostro lavoro di memoria e approfondimento conciliare: insieme a diari di Padri conciliari e a carte Dossetti, le provocazioni dialogiche di Ricca ci aiuteranno molto, già per il nostro terzo volume, in cantiere dal gennaio 2011 con il titolo *Riformare la Chiesa: in che cosa e perchè?*

In questa postfazione, in qualche misura conclusiva del secondo volume della nostra serie “*Vaticano II in rete*”, mi permetto di citare la puntuale e impegnativa pagina di *Premessa*, siglata da Paolo Ricca.

“Questo Quaderno si prefigge un duplice scopo:

-Uno scopo *informativo*, anzitutto. L’importanza del Concilio vaticano II può difficilmente essere esagerata. Non solo perché esso ha segnato una svolta decisiva nella storia più che millenaria della Chiesa cattolica ma perché la storia religiosa, spirituale e anche politica dell’umanità intera, nei prossimi decenni e, forse, secoli, ne sarà certamente determinata, in una maniera che non si può ancora precisare ma che sarà tutt’altro che trascurabile. Il Vaticano II non è stato solo un fatto interno della Chiesa cattolica, come qualcuno ingenuamente asserisce. Perciò sia come evangelici, la cui testimonianza deve potersi inserire nel vivo della situazione religiosa e spirituale del nostro tempo, sia come giovani, in qualche modo responsabili e artefici della storia di domani, non possiamo ignorare il Concilio. E non basta averne una conoscenza approssimativa. Dobbiamo sapere con esattezza che cos’è il neo-cattolicesimo conciliare. Dobbiamo imparare a conoscere il nostro attuale interlocutore cattolico, che non è più quello di ieri. Per questo occorre sottoporsi alla disciplina di uno studio accurato, attento e il più possibile diretto dei testi conciliari. Le pagine che seguono sono un invito a compiere questo studio.

-Uno scopo *critico*, in secondo luogo. Essere critici significa per noi lascirci interrogare e interpellare dalla Parola dell’Iddio vivente. Essa è ‘come il fuoco’ e ‘come un martello che spezza il sasso’ (Ger. 23,29), e ‘più affilata di qualunque spada a due tagli’ (Ebrei 4,12). Essa sola ha l’autorità di criticare. Più che mai l’attuale cristianità ha bisogno di udire questa critica. Non sarà una critica indulgente e neppure una critica spietata: Dio è giusto e giustificante al tempo stesso. Non sarà la critica di una Chiesa all’altra: sarà la critica della Parola di Dio alla Chiesa del nostro tempo, nelle sue varie confessioni. Il dialogo interconfessionale dovrà essere nutrito di questa critica, altrimenti sarà tempo perso. E i cristiani, francamente, non hanno tempo da perdere. Le pagine che seguono sono un tentativo, certo imperfetto, di ricerca di quella critica benefica e salutare che in ogni tempo, quindi anche nel nostro, Dio, mediante la sua Parola, esercita nei confronti della Chiesa, tanto ecumenica quanto confessionale, rivolgendole instancabilmente il suo appello alla conversione, che è l’unica risposta adeguata all’annuncio del giudizio e della grazia.”

Che un valdese abbia scritto che “non si può esagerare l’importanza del Concilio” è per noi una conferma molto incoraggiante di quanto pensiamo e stiamo operando con il nostro impegno comunicativo su memoria e valore del Concilio. Che l’abbia scritto quasi cinquant’anni fa, e che anche oggi sia giusto pensare “utile sottoporsi alla disciplina di uno studio accurato e il più possibile diretto dei testi conciliari” è presa d’atto realistica di una situazione che continua a conoscere grandi difficoltà (come nei tempi gloriosi e importanti delle resistenze esercitate allora

verso l'iniziativa di papa Roncalli..): se mai, è importante occuparsi non solo dei “testi promulgati dal Concilio”, ma anche degli eventi preparatori e della loro dialettica, anche se nascosta e frenata, perchè quella dialettica è la prova che i risultati raggiunti sono stati importanti, e che in un certo senso *l'esito del Concilio è tuttora più importante di quello che qualcuno può anche chiamare il tradimento del Concilio (giudizio forse dolorosamente erroneo, ma che alla fine risulterà poco rilevante)*..

Quanto allo scopo *critico* del Concilio condivido, proprio come “cattolico conciliare”, il significato indicato dal valdese Ricca: esso significa soprattutto lasciarsi interrogare e interpellare dalla Parola, quale noi possiamo ascoltare nel primo e secondo Testamento ricevuto dalle Scritture ebraiche e cristiane, le loro redazioni, tradizioni e financo traduzioni, sulle quali si esercitano ascolto, studio e ruminazione di generazioni di credenti, dentro comunità generate da questa Parola e dai suoi trasmessi racconti.

Quanto all'*ecumenismo*, esso ormai non contrappone più l'accezione di “soli cattolici nell'intero mondo” e quella di “ortodossi e protestanti” uniti in quanto separati dai cattolici: ma prende atto di “una sola grande cerchia, più vasta ma ancora ben poco unitaria”: tuttavia, ora ci si deve interrogare su un punto ancora più inquietante (che conclude proprio il bel saggio di Ricca): *l'ecumenismo è ancora un movimento di riforma della Chiesa?* Oserei dire che forse si può pensare che sì. Solo ora, nessuno essendo più escluso da un impegno ecumenico comune e dalla verità del suo bisogno, la *riforma di tutti* può cominciare ad essere oggetto di pensiero, disponibilità e vero desiderio. Forse occorrerà nutrire il suo disegno con umiltà, autocritica, umiliazione vere, più largamente paritarie dentro un affollamento di diversità ripensate, più sopportabili e meglio sopportate per un amore reciproco accresciuto.